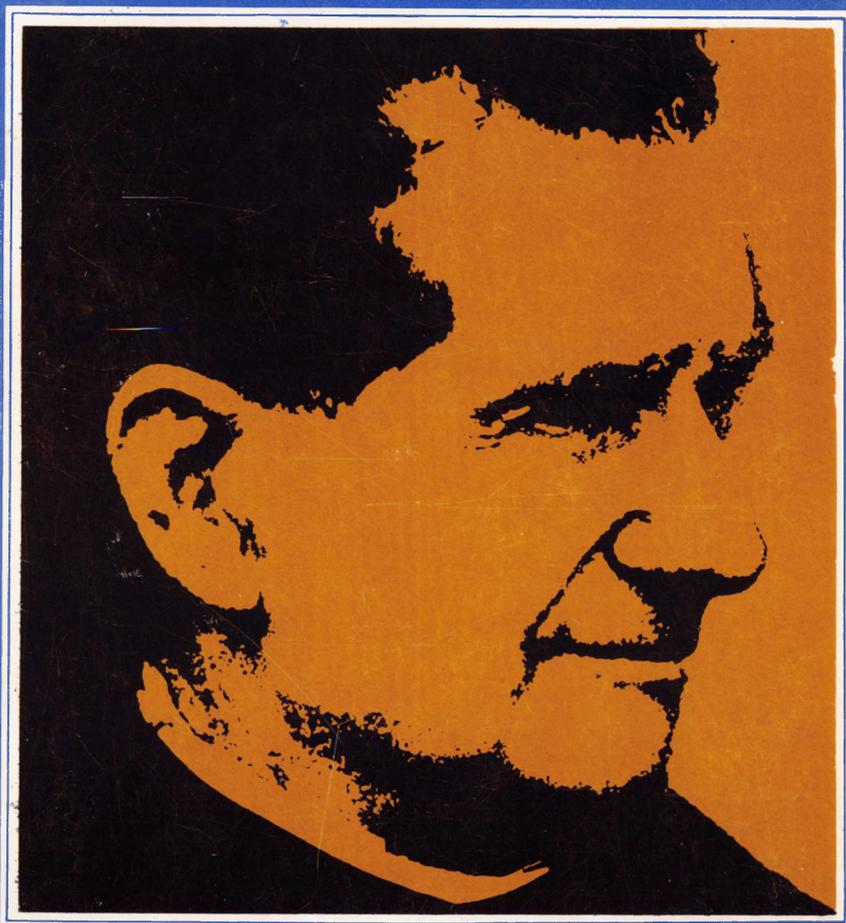


LA COMUNITA' SALESIANA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

4

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



LA COMUNITÀ SALESIANA

LEGGIUNO (VARESE), 28-31 AGOSTO 1972

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

S. Indelicato

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1973

LA COMUNITÀ SALESIANA

REGOLINO (VA) 1951 - 2011

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

Handwritten signature

Visto, nulla osta: Torino, 28.4.73: Sac. D. Magni

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 0753-73

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Obbedienza religiosa e comunità salesiana

Incidenze del voto sulla vita comune

MAURICE QUARTIER

Introduzione

Non è per puro caso che i diversi elementi di questo tema si trovino assieme. L'evoluzione dell'uomo e particolarmente del religioso durante gli ultimi tempi, ha creato spontaneamente il problema. Le relazioni tra l'obbedienza e la comunità hanno subito dei cambiamenti assai profondi.

Per secoli si è concepito la vocazione religiosa come una risposta strettamente personale ad un invito personale da parte di Dio e della sua grazia.¹ Poiché questa risposta implicava il celibato per il Regno di Dio, si è cercato di unirsi ad altri con gli stessi ideali di vita per formare comunità. Lungo la storia, i bisogni concreti hanno fatto nascere delle forme concrete sempre rinnovate di vita comunitaria. E la Chiesa, con la sua autorità, ha ratificato diverse forme di comunità.

Ai nostri giorni invece, la stessa vita comunitaria, la sua formazione e il suo sviluppo continuo hanno acquistato, in modo irresistibile, un valore fondamentale nella vita religiosa. Oggi si può dire che la vita comunitaria fa realmente parte integrante e vitale della vita religiosa. Sommariamente potremmo esprimerci così. Dove prima la vita religiosa significava: « Assieme ad altri mi metto a disposizione del Cristo perché mi invii nel mondo ad adempiere la sua missione », ora si dovrebbe vedere questa stessa vocazione come un invito di Dio a darmi ad una comunità, la quale vuol impegnarsi in maniera ben determinata a continuare la missione del Cristo.

¹ Zuster LYDIA, *Wat verwachten de jonge zusters van de Gemeenteit?*, in R. HOSTIE et alii, *Menselijke verhoudingen in de Gemeenteit*, Brugge 1967, p. 26.

In questa visuale non pare difficile constatare che i rapporti tra l'obbedienza religiosa e la vita comunitaria presentano oggi aspetti ben diversi dalla prospettiva preconiziata.

Un secondo fattore che ha avuto un influsso importante sui rapporti tra obbedienza e comunità è il cambiamento assai profondo della nostra concezione della vita comunitaria stessa, e della funzione dei superiori nella comunità. Il cambiamento più radicale introdotto dal Vaticano II in questa materia è stato la proclamazione della Chiesa prima di tutto come « popolo di Dio ». Fino al Concilio la parola « Chiesa » significava in primo luogo la gerarchia. Adesso si proclama in modo pubblico e ufficiale che la Chiesa è primariamente la comunità di tutti i discepoli di Cristo. Una comunità che richiede anch'essa un'autorità e quindi una gerarchia. L'insistenza attuale sull'importanza e il compito della comunità nella vita religiosa ci sembra essere una conseguenza diretta di questa curva nella mentalità della Chiesa.

Infine non bisogna dimenticare l'influsso della tendenza generale a rivalorizzare la persona umana come tale. Ormai anche la Chiesa considera i suoi membri come adulti. Gli istituti religiosi hanno il dovere di fare altrettanto. Però non è difficile vedere che l'accento posto sullo sviluppo della personalità umana minaccia, se non lo si percepisce in modo chiaro, di rompere l'equilibrio tra la persona e la comunità.

Occorre tener conto di tutti questi elementi nel trattare dell'incidenza dell'obbedienza sulla vita comunitaria.

I. OBEDIENZA E COMUNITÀ

Comunità salesiana

L'obbedienza religiosa non deve e non può essere distaccata dalla vita comunitaria. Ne fa parte viva, anzi ne è il fondamento. Prendiamo dunque come punto di partenza la vita di comunità come viene tracciata dal Capitolo Generale Speciale del 1971-72. Dato che il tema è oggetto di un altro studio contenuto in questo volume, possiamo essere brevi.

Per noi salesiani, la vita comune fa parte integrante della nostra vocazione. « I Salesiani, ci dice il Capitolo Generale Spe-

ziale,² sono coloro che, seguendo una vocazione particolare, vivono in comunità fraterna ed apostolica». « Vivere e lavorare insieme è per noi, Salesiani, un'esigenza fondamentale ed una via sicura per realizzare la nostra vocazione ».³

Vivere e lavorare insieme. Ecco i due aspetti inscindibili che caratterizzano la nostra vita di comunione come vita fraterna ed apostolica. Il vivere insieme non deve essere considerato come un fatto puramente sociale: non avendo una propria famiglia, ci uniamo per creare una specie di famiglia artificiale. No! « La comunione che costituisce la vita comunitaria salesiana, è primariamente di natura ontologica, sacramentale, di grazia, di vocazione e di missione, e solo in secondo ordine essa è anche di natura psicologica e sociale ».⁴ Questo è di importanza capitale per capire l'influsso dell'obbedienza sulla vita comune. Vi torneremo sopra.

Come tutto ciò che si riferisce alla vita salesiana, anche la comunità è caratterizzata dallo « spirito di famiglia ». « Nella comunità ci amiamo fra noi fino a condividere tutto in spirito di famiglia ».⁵ I rapporti tra i membri sono dei rapporti tra « fratelli »,⁶ e quindi di fraterna amicizia.⁷ Nella comunità, il superiore agisce come « padre ».⁸ Usando però queste espressioni che si riferiscono alla vita della famiglia naturale, bisogna stare attenti. Nella vita di una famiglia ci sono delle strutture di autorità e di dipendenza, che sono naturalmente connesse al periodo dell'educazione e della crescita. Voler concepire la vita della comunità religiosa come un prolungamento e una sostituzione di tali strutture familiari che definiscono i rapporti tra genitori e figli minorenni, sarebbe un grosso sbaglio e un'infedeltà allo spirito del fondatore. La comunità religiosa non costituisce in questo senso una famiglia.⁹ Allora bisogna evitare queste espressioni?

² CGS, § 481.

³ Cost. 1972, art. 50.

⁴ *Problemi e prospettive...*, p. 70.

⁵ Cost. 1972, art. 50.

⁶ Cost. 1972, art. 51.

⁷ Cost. 1972, art. 53.

⁸ Cost. 1972, art. 54.

⁹ « D'altronde l'educare è un servizio all'uomo con il fine di portarlo ad essere se stesso, ma "da" e "con" gli altri. Armonia di autonomia e di collegamento o, meglio, di autonomia e di dipendenza. Lo scopo dell'ob-

Non credo. Ma bisogna considerarle espressioni simboliche. Come simboli, hanno una ricchezza molto importante perché richiamano realtà che quasi ognuno ha vissute. Il simbolo della famiglia con i suoi rapporti di paternità (non di paternalismo!) e di fratellanza, non si concepisce senza la carità profonda che unisce i membri tra loro. Il superiore-« padre » ascolta i fratelli, tenendo conto del fatto che lo Spirito agisce in loro, e prenderà le sue decisioni, non di proprio arbitrio, nemmeno secondo la propria preferenza, ma avendo di mira la sintesi di tutto ciò che, sotto l'impulso dello Spirito, cerca di esprimersi nella comunità. I « fratelli » si sentono su un piano di uguaglianza nell'esprimere le proprie idee. Si crea così una specie di mentalità comune, che non dipende da decreti emanati dall'« alto » (oppure dal « basso »), ma che emerge dalla comunità viva, in cui ogni membro offre le proprie ricchezze agli altri e si lascia continuamente perfezionare dall'apporto degli altri.¹⁰

La comunità quindi non deve essere considerata come una famiglia di minorenni con i genitori, ma come una comunità adulta.¹¹ È in questo senso che si può chiamarla una famiglia. Ecco ciò che i confratelli chiedono dall'ambiente familiare della comunità salesiana: maggior calore umano, amicizia concreta, corresponsabilità di tutti e apertura al mondo, alla Chiesa, alla congregazione.¹² Sono caratteristiche che i giovani richiedono oggi dalla comunità religiosa.¹³

L'obbedienza nella vita comune

Se è vero che lo stile di vita salesiana rende molto più facile e quindi più stabile l'obbedienza religiosa, perché tutto si realizza

obbedienza durante il periodo dell'educazione non è quindi: imparare ad ascoltare gli altri, nel senso di ascoltare i superiori. Lo scopo è piuttosto imparare ad ascoltare gli altri *per* imparare ad ascoltare se stesso, per scoprire il proprio posto e rispondere personalmente ad un impegno, diventare se stesso attraverso gli altri per poter, più tardi, rimanere se stesso con gli altri ed attingere lo sviluppo completo in una vita per gli altri ». (J. SCHURMANS, in *Groepsgesprek van de religieuzen*, n. 42, Mechelen, Secretariaat van de religieuzen, p. 13).

¹⁰ R. HOSTIE et alii, *op. cit.*, p. 66.

¹¹ *Problemi e prospettive...*, p. 71.

¹² CGS, § 483.

¹³ Zuster LYDIA, in R. HOSTIE et alii, *op. cit.*, p. 26-32.

in un clima di famiglia, cioè di carità, di amorevolezza e di stima reciproca, rimane pure vero che anche in questo campo parecchie correnti attuali hanno esercitato un'influsso molto profondo e hanno rinnovato in maniera considerevole la concezione stessa e la pratica dell'obbedienza salesiana. Tra queste correnti vorremmo ricordare soprattutto la valorizzazione rinnovata della persona umana e il bisogno crescente degli uomini di unirsi tra loro in maniera sempre più intensa. Le conseguenze di tali correnti si fanno sentire in queste direzioni: 1) nella rivalorizzazione della comunità, specie delle piccole comunità in cui i rapporti sono più personali e l'amicizia tra i confratelli è più reale e profonda; 2) nella promozione della persona attraverso la possibilità di iniziative, lo sviluppo delle proprie capacità, la responsabilità partecipata e quindi l'impegno più personale nel compito comune. Il Vaticano II ha voluto condensare questo rinnovamento dell'obbedienza religiosa in due parole dense di significato: l'obbedienza religiosa deve essere « attiva e responsabile ».¹⁴

Il fondamento religioso dell'obbedienza

L'obbedire, in senso generale, è un'attitudine fondamentale, direi quasi nativa, dell'uomo. Semplicemente per rispetto alla verità, per fedeltà a se stesso. Essendo un essere finito, l'uomo è dipendente dalla realtà, dagli altri, da Dio. Quindi deve tenere conto in tutto il suo vivere di questa dipendenza. Obbedire è la caratteristica universale dell'essere uomo. L'uomo è nato per morire. Tutta la curva della vita porta il segno umano della morte e della sofferenza. Lo svuotamento di se stesso, proprio della stessa vita umana, questa legge di prova e di tribolazione, alla quale, volendo o no, dobbiamo sottometterci, segna la nostra vocazione umana, la vocazione d'essere uomo, come vocazione all'obbedienza. Tutti gli uomini sono chiamati all'obbedienza.¹⁵ L'attitudine più verace e più sincera dell'uomo sarà quella di ascoltare. Ascoltare gli altri attraverso cui diventa uomo, ascoltare Dio da cui radicalmente dipende. Ascoltare Dio dove si

¹⁴ *Perfectae caritatis*, § 14.

¹⁵ P. PENNING DE VRIES, *Nieuw zicht op evangelisch leven*, Nijmegen, s.d., p. 79.

esprime: nella creazione e nell'uomo stesso con la sua coscienza, nella Rivelazione attraverso la storia, attraverso il Cristo e il suo Vangelo, attraverso la comunità ecclesiale, attraverso gli eventi di ogni giorno. La libertà dell'uomo non è arbitrarietà, implica una direzione. Essere uomo vuol dire diventare uomo. La libertà dell'uomo è libertà «umana», cioè, deve tener conto delle linee direttive inscritte nell'essere della persona umana, prima di esprimersi con gli altri. Il suo atto libero sarà quindi una risposta che impegna la sua coscienza.

La disubbidienza è alla base di ogni peccato nel mondo. Per questo se Gesù Cristo voleva riconciliare il mondo col Padre, l'unica via che aveva era quella dell'obbedienza: «Sono venuto nel mondo per fare la tua volontà». Il fare la volontà del Padre, in tutta libertà, è la sintesi della vita di Cristo. Riconoscendo e accettando la sua dipendenza da Dio fino alla morte, alla morte di croce, Gesù fu il primo uomo radicalmente retto e sincero di fronte al Padre. Essere uomo significa: sapersi accettare come dipendente in maniera radicale dal Padre, anche nella morte. Ascoltare e essere disponibile. Far dono di sé al Padre e nello stesso tempo agli uomini. Certo non sullo stesso piano. Gesù ha imparato l'obbedienza, come noi. L'obbedienza di dipendenza nella famiglia, l'obbedienza pragmatica nel mestiere e nella vita sociale. Però non era conformista. Da adulto ci rivela una forma di obbedienza agli uomini che talvolta sembra piuttosto aperta disobbedienza. Ma era una forma più alta e più essenziale di obbedienza. Al di sopra del legame naturale a sua madre, e della sottomissione rispettosa ai superiori civili e alle leggi religiose, preferisce coscientemente un'obbedienza alla propria missione vitale, alla propria coscienza, al proprio Spirito che era lo Spirito del Padre. Fedele a se stesso, era totalmente disponibile agli uomini, con la disponibilità del vero amore.¹⁶

Attraverso il suo mistero pasquale di obbedienza, Gesù ha riunito l'umanità col Padre, e nello stesso tempo gli uomini tra loro. Di fronte alla disubbidienza, di fronte alla solidarietà di tutto il genere umano nel peccato, Paolo vide la solidarietà molto più ricca creata dall'obbedienza di Gesù.¹⁷ Tutto il mistero di

¹⁶ J. SCHUURMANS, *op. cit.*, p. 20.

¹⁷ P. PENNING DE VRIES, *op. cit.*, p. 76.

Gesù è mistero di unione e di comunione nell'amore. Verticalmente e orizzontalmente. Nel battesimo l'uomo credente viene innestato in Cristo e inserito nel suo Corpo, la Chiesa, per accettare questa attitudine esistenziale di Gesù, l'obbedienza al Padre. Qui troviamo la spiegazione della parola di Don Bosco: « Datemi un religioso od una suora obbedienti e ve li farò santi ».¹⁸ Don Bosco accettava la natura della vita religiosa che ha come fulcro il rapporto tra superiori e sudditi.¹⁹

La consacrazione religiosa è una intensificazione della consacrazione battesimale e una partecipazione più stretta alla Pasqua di Cristo.²⁰ Essa è quindi, per natura sua, donazione e sottomissione al Padre, in unione con Cristo e con tutti i fedeli uniti in Lui. L'obbedienza religiosa quindi non è soltanto una imitazione, ma soprattutto una partecipazione ed una continuazione dell'obbedienza di Gesù. Riviviamo nella Chiesa l'obbedienza di Cristo, ci dicono le costituzioni.²¹

Vivendo l'obbedienza così, come attitudine di ascolto e di disponibilità al Padre in continuità con l'obbedienza radicale di Cristo, troveremo in essa la sorgente più feconda e profonda dell'unione tra i membri delle comunità: l'inserzione vitale di tutti nel Cristo.

Non si può vivere e esprimere questa realtà in maniera più intensa che nella celebrazione dell'Eucaristia. Un testo preparativo alle nuove costituzioni²² era riuscito a fare magnificamente la sintesi tra obbedienza e Eucaristia. Nella redazione definitiva, per diversi motivi, è scomparso. Suonava così: « Nella vita quotidiana, cerchiamo insieme di compiere sempre meglio la volontà del Signore; e questo *significhiamo* ascoltando insieme la Parola di Dio e celebrando con spirito sacerdotale l'Eucaristia ». Questo « significare » deve essere compreso in senso positivo, cioè ne facciamo un segno sacramentale. Ascoltare la Parola di Dio e

¹⁸ M.B., vol. X, p. 1037; vol. XVI, p. 197.

¹⁹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, Zurigo 1969, p. 404.

²⁰ Cost. 1972, art. 69.

²¹ Cost. 1972, art. 91.

²² *Capitolo Generale Speciale*. Schema precapitolare 19, Progetto di Costituzioni rinnovate, art. 144.

partecipare all'oblazione obbedienziale di Cristo è il nucleo più profondo, l'atto più esistenziale della nostra obbedienza. E questo esprimiamo in un segno, per grazia di Cristo diventato sacramento.

La comunità obbediente

È stato detto che l'obbedienza religiosa non è soltanto un rapporto a due, superiore e singolo, ma a tre; superiore, comunità e singolo.²³ Cosa pensarne?

Il fatto che il Vaticano II abbia definito la Chiesa prima di tutto come popolo di Dio, quindi come comunione, ha avuto un'incidenza molto profonda sulla concezione stessa dell'obbedienza religiosa. Si potrebbe dire che questa è diventata corresponsabilità davanti al Signore. Nella Chiesa « la gerarchia è al servizio delle membra di Cristo, unite tra loro dalla medesima carità ».²⁴ La Chiesa stessa, in quanto comunità, « è sempre in ascolto dello Spirito. Essa continua l'obbedienza di Cristo ».²⁵ Così la comunità salesiana, inserita vivamente nella Chiesa, « vuol vivere anch'essa intensamente l'atteggiamento di Gesù »,²⁶ la sua « kenosi ». La comunità è la prima obbediente nel suo doppio compito, essere segno visibile della comunità di carità che è la Chiesa Corpo di Cristo, e essere disponibile per la missione concreta che il Padre attraverso la Chiesa e la congregazione le affida. In questa comunità « tutti obbediamo, pur con compiti diversi ».²⁷ La carica di superiore, indispensabile nella comunità,²⁸ si assume e si esercita in obbedienza. Il religioso e il suo superiore di fatti non sono due poli opposti, ma si completano vicendevolmente in uno stesso movimento: adempiere la volontà del Padre. Fanno comunità nell'obbedire. Anzi, l'obbedienza del superiore può essere molto più dura e più crocifiggente di quella degli altri.²⁹ È proprio l'accento posto sulla comunità nell'obbe-

²³ *Problemi e prospettive...*, p. 84.

²⁴ *Evangelica testificatio*, § 24.

²⁵ CGS, § 628.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Cost. 1972, art. 94.

²⁸ *Evangelica testificatio*, § 25.

²⁹ P. CHARPENTIER, *Ce que le supérieur attend de ses religieux*, in M. AUNET et alii, *Un nouveau style d'obéissance* (coll. *Problèmes de vie religieuse*, 26), Paris 1968, p. 25ss.

dire alla volontà di Dio, che ha reso meno chiaro il ruolo del superiore sul piano dell'autorità e dell'obbedienza.

Sempre nell'ambito dello spirito di famiglia e dell'amicizia fraterna che caratterizza la comunità salesiana, il superiore è soprattutto centro di unità e animatore della comunità dei fratelli.³⁰ Il suo primo compito riguarda la comunità come tale, rappresentare Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre.³¹ È vero, la comunità è « *équipe de travail* », organizzazione, comunità di lavoro, ma prima di tutto deve essere comunione. E questo dipende in gran parte dal superiore.³² Con il Vaticano II l'autorità-potere ha lasciato definitivamente il posto all'autorità-servizio. Il servizio del superiore salesiano è rivolto a promuovere la carità tra i confratelli,³³ il primo compito sarà dunque di amarli, e così come sono, con i loro difetti. Non però per servire le loro debolezze o infedeltà, ma il loro bene. In una parola, deve essere il pastore dei fratelli.³⁴ Ha il mandato difficile ma meraviglioso di suscitare l'unità, cioè quella comunione che, affondando le sue radici nella carità, annulla gli effetti dell'individualismo disgregante, che facilmente risorge nell'uomo e arresta il cammino della comunità.³⁵

Il superiore si mette al servizio dei fratelli perché questi si mettano totalmente al servizio del disegno divino, che le costituzioni rinnovate intendono tracciare. È compito del superiore ricercare continuamente, in armonia col fine specifico della congregazione, e attraverso le circostanze e le personalità concrete dei suoi fratelli, ciò che Dio aspetta, *hic et nunc*, dalla comunità e da ciascuno dei suoi membri, e stimolare, animare, guidare

³⁰ CGS, § 502.

³¹ Cost. 1972, art. 54.

³² « Dipende forse da noi (superiori) che la nostra comunità sia certo "società" ma soprattutto "comunione". Con ciò intendiamo non solamente la gradevole armonia dei caratteri — sarebbe poca cosa — ma soprattutto la comunione dei beni spirituali di ognuno » (P. CHARPENTIER, *op. cit.*, p. 32). Cfr J. TILLARD, *o.p.*, *L'obéissance religieuse, mystère de communion*, in *Nouvelle Revue Théologique*, t. LXXXVII, 1965, p. 381.

³³ Cost. 1972, art. 125.

³⁴ L. RICCERI, *Atti del Consiglio superiore*, n. 266, marzo 1972, p. 10-12.

³⁵ L. RICCERI, *ibid.*, p. 13-14. Cfr J. TILLARD, *art. cit.*, p. 381: « Il superiore deve obbedire, e dalla sua obbedienza dipende la qualità dell'amore dell'intera sua comunità. Il calore della comunione fraterna partecipa dell'Agape di Dio ».

questa risposta. Attraverso il contenuto delle sue parole e la sua maniera di esprimersi, il superiore deve prendere cura che colui che gli obbedisce, in questa stessa obbedienza possa obbedire al Vangelo. Nella vita religiosa si tratta quindi di una obbedienza più profonda. Il religioso non deve avere il sentimento che obbedisce unicamente al superiore, cosa assolutamente da evitare.³⁶

Il superiore si trova così tra due obbedienze, l'obbedienza al volere del Padre sulla comunità e sui singoli, e l'obbedienza alla risposta generosa della comunità e dei singoli e al loro desiderio di vita evangelica. Si trova, dice il Padre Tillard, « à la fine pointe » del mistero d'obbedienza della comunità, non in prima linea come colui da cui viene l'autorità, ma come colui mediante il quale si realizza in maniera eminente la comunione con il disegno del Padre.³⁷ Il superiore quindi è mediatore tra Dio e la comunità.³⁸ E questa mediazione non significa una trasmissione meccanica delle regole, ma una loro interpretazione e applicazione continua alle circostanze di ogni giorno. Per questo uno dei principali compiti del superiore salesiano sarà il suo prudente magistero.³⁹

Obbedienza personale in clima salesiano

Talvolta si dice: con l'incremento dell'autonomia della persona, anche religiosa, con l'accentuazione del dialogo e del compito della comunità come tale, si è giunti a un punto tale in cui l'unico che deve ancora obbedire nella comunità è il superiore! Se questo fosse vero, non saremmo più nello spirito del Concilio e avremmo perso il senso della consacrazione religiosa.

Il Vaticano II ci ha detto che l'obbedienza religiosa deve essere « attiva e responsabile », e che il religioso deve impegnarsi « tutte le sue forze di intelligenza e di volontà, i doni di natura e di grazia ». ⁴⁰ Tradotto in stile salesiano: « Tutti i confratelli collaborano con un'obbedienza schietta, pronta, eseguita con ani-

³⁶ P. PENNING DE VRIES, *op. cit.*, p. 110.

³⁷ J. TILLARD, *art. cit.*, p. 382.

³⁸ L. RICCERI, *Atti del Consiglio superiore*, n. 266, p. 18-19.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Perfectae caritatis*, § 14.

mo ilare e con umiltà », ⁴¹ « con spirito libero e cosciente della propria responsabilità ». ⁴² In altre parole, il Concilio ha inaugurato nella vita religiosa l'epoca dell'obbedienza dell'uomo maturo, pienamente sviluppato nelle sue possibilità. Dove ci condurrà il principio dell'obbedienza attiva e responsabile, non lo sappiamo. Ma è certo che essa implica da una parte l'impegno di tutte le forze dell'uomo, e richiede dall'altra delle strutture e delle competenze corrispondenti e adatte.

Le relazioni tra autorità e obbedienza subiscono un cambiamento profondo. Non soltanto non si oppongono, ⁴³ ma si raggiungono sempre di più nel servizio della comunione: « Al servizio del bene comune, l'autorità e l'obbedienza si esercitano come due aspetti complementari della stessa partecipazione all'offerta di Cristo ». ⁴⁴ Questo principio si colloca eminentemente nel clima salesiano di famiglia. Per molti secoli si è potuto distinguere nettamente tra superiori e sudditi, o almeno tra membri responsabili e confratelli non responsabili. Oggi questo non è più possibile. A poco a poco in tutta la vita religiosa si giunge ad una concezione della comunità, che era presente nella mente di Don Bosco già all'inizio della sua congregazione: la comunità fraterna, nella quale ogni membro viene considerato e soprattutto amato come fratello adulto, qualunque posizione esso occupi. Queste relazioni fraterne non escludono la presenza e la funzione del superiore, postulano però che l'autorità non sia situata al di sopra, ma al centro stesso della comunità. ⁴⁵ Tutti i confratelli, superiori inclusi, si sentono unità viva e corresponsabili nella stessa missione.

Le strutture che sorgono o si rinnovano dappertutto, anche nella congregazione salesiana, sono delle strutture di partecipazione. La partecipazione all'autorità ha pervaso tutti i gradini della scala delle funzioni. In doppia maniera, come ci dice il P. Beyer: ⁴⁶ 1. partecipazione all'autorità che decide al vertice;

⁴¹ Cost. 1972, art. 93.

⁴² Cost. 1972, art. 95.

⁴³ L. RICCERI, *Atti del Consiglio superiore*, n. 266, p. 18.

⁴⁴ *Evangelica testificatio*, § 25.

⁴⁵ Y. CONGAR, citato da J. BEYER, s.j., *Structures de gouvernement et exigences de participation*, in *Le Supplément*, n. 99, novembre 1971, p. 441.

⁴⁶ J. BEYER, *op. cit.*, p. 425-426.

2. partecipazione nell'autorità, nel senso che le strutture inferiori acquistano a poco a poco una certa autorità propria.

Il rinnovamento delle costituzioni salesiane, anche se non è giunto a punte avanzate, ha aperto tuttavia molte porte alla partecipazione. Lo stesso Capitolo Generale Speciale è stato preparato, durante tre anni, con la partecipazione di tutti i confratelli. Ogni articolo delle costituzioni e dei regolamenti è stato votato con almeno due terzi dei voti nell'assemblea. È un'esigenza della vita oggi. « La vita comune esige la partecipazione responsabile ed effettiva di tutti i membri alla vita e all'azione della comunità locale, ispettoriale e mondiale, non solo sul piano della esecuzione, ma anche su quello della programmazione e dell'organizzazione, secondo i rispettivi modi e competenze. Questa partecipazione esige in più la partecipazione nel modo più conveniente alla scelta dei responsabili del governo ai vari livelli e alla elaborazione delle loro decisioni più significative ».⁴⁷

Allo stesso tempo si è data una autorità propria alle strutture inferiori. Pensiamo qui al nuovo potere deliberativo del capitolo ispettoriale, alla consultazione dell'assemblea dei confratelli nelle comunità locali per l'esame consultivo delle principali questioni che riguardano la vita e l'azione comunitaria,⁴⁸ alla consultazione dei diversi consigli ad ogni livello. E questo come conseguenza del principio di sussidiarietà e di decentramento.

Tutta questa nuova strutturazione è un presupposto necessario per creare lo spazio indispensabile all'obbedienza attiva e responsabile. È in questo clima che ognuno nella congregazione ha da assumere la propria responsabilità, in collaborazione con tutti i fratelli.

Non si tratta quindi di passare passivamente la propria responsabilità nelle mani di chi comanda, ma di assumerla e di impegnarsi con tutte le possibilità di cui si dispone. Essere disponibili nella comunità per compiere la missione di salvezza ad essa affidata, e per la quale tutti i membri si impegnano liberamente in forza del voto di obbedienza. Questo nell'esecuzione, ma anche nella ricerca della volontà di Dio.

La prima cosa da fare sarà dunque cercare assieme la volontà

⁴⁷ Cost. 1972, art. 126.

⁴⁸ Cost. 1972, art. 194.

del Padre. E questo va visto in modo molto concreto. Anche se si ha la certezza dei segni fondamentali di questa volontà: il Vangelo, la Chiesa, le costituzioni, rimane sempre vero che gli eventi della giornata, che si susseguono senza interruzione e interpellano la comunità e il singolo religioso, sono di per sé ambigui. « Tale ricerca appare un compito assai delicato per la comunità e per i singoli, se si considera l'oscurità della fede e la fragilità umana ».⁴⁹

Di qui il valore e l'importanza del dialogo. Nei casi seri di qualche rilievo è l'unica via per giungere ad una soluzione fondata e soddisfacente, la quale rispetti la responsabilità della comunità, il compito del superiore e il valore della persona umana responsabilmente impegnata nella comunità. È il dialogo nella carità che deve creare l'unione dei cuori e delle volontà per giungere ad una decisione comunitaria.

È chiaro che in tante cose, anzi nella maggior parte, il parere comune, anche non espresso, consentirà al superiore di prendere molte decisioni nella vita quotidiana. Quando però nelle cose di maggior rilievo, i membri della comunità non si trovano d'accordo, è compito del superiore di « fare in modo che la sua ultima parola, per quanto possibile, sia il naturale suggello della convergenza delle idee, o almeno delle volontà e dei cuori ».⁵⁰

Nell'esecuzione personale e comunitaria delle decisioni prese, ognuno si impegnerà concretamente, in spirito di obbedienza attiva, con gioia e spinto dalla carità fraterna. Nella collaborazione piena e cordiale, anche quando la decisione presa diverge dal parere personale, i membri della comunità entrano nell'adesione alla volontà del Padre, percepita attraverso le decisioni, e prendono le iniziative convenienti.⁵¹

Questa attitudine di disponibilità continua e di distacco dal proprio punto di vista ha un valore eminente di testimonianza, soprattutto perché crea il vero spirito di comunione.⁵²

⁴⁹ CGS, § 634.

⁵⁰ CGS, § 635.

⁵¹ CGS, § 637.

⁵² *Ibid.*

Eventuale conflitto tra persona e comunità

Viviamo in un tempo in cui, con la valorizzazione della persona, è cresciuta la sensibilità al dovere di fronte ai propri doni e carismi. Lo sviluppo delle proprie capacità per il servizio del Regno è visto come una vocazione personale di fronte a Dio creatore.⁵³ Questo aspetto certo non rende più facile il compito del superiore. Anche in comunità ognuno ha la propria vocazione personale, con i propri doni, talenti, carismi, con la propria personalità. Pur tenendo conto della missione comune e dei mezzi specifici dell'istituto, il superiore non può trattare ogni confratello livellandolo secondo una specie di modello-standard, valevole per tutti. Sarebbe guastare il primo dono del Creatore all'uomo, il dono della sua personalità. Dovrà invece tentare di discernere la maniera propria e personale con cui ognuno dovrà vivere la vocazione comune... Il superiore non è in prima linea la guardia della osservanza, ma l'educatore della carità nella fedeltà all'osservanza.⁵⁴

Da qui nasce una certa ripugnanza ad una obbedienza cieca, talvolta infantilizzante, tendente a scaricare il suddito di ogni responsabilità per concentrarla tutta nelle mani del superiore. L'obbedienza postconciliare vuol essere illuminata e responsabile, quindi richiede la valorizzazione dei doni e dei carismi personali. Donde l'accresciuta difficoltà a comporre la vocazione personale con la missione comunitaria.

Certo, prima di farsi salesiano, un candidato deve conoscere la missione salesiana nella Chiesa, e saper valutare la possibilità che ha di comporre questa missione con i propri desideri, capacità (e incapacità) ed inclinazioni, in una parola, con i propri doni. Ognuno, cioè, prima di decidersi, deve avere almeno la volontà di mettere tutte le sue doti di natura e di grazia al servizio della congregazione, e avere la fondata speranza che questo sia realisticamente possibile. L'obbedienza salesiana — e questa è una decisione del Capitolo Generale Speciale — deve essere concepita al servizio della missione, la sua « fisionomia » quindi sarà salesiana. Ma nella vita lo sviluppo non segue sempre una linea retta. Può succedere che il punto di vista del confratello differisca fon-

⁵³ *Lumen gentium*, § 12, 2; *Apostolicam actuositatem*, § 3.

⁵⁴ J. TILLARD, *op. cit.* p. 382.

damentalmente da quello del superiore e della comunità. In tal caso come fare? Cosa ci chiede l'obbedienza?

In questo caso bisogna rispettare la coscienza della persona e salvare nello stesso tempo l'unità della comunità e i valori della vita religiosa. Nessuno può essere costretto ad agire contro la propria coscienza. Questo quando si tratta di un ordine manifestamente contrario al volere divino. « Ma il religioso, ci dice Paolo VI,⁵⁵ non deve ammettere facilmente che ci sia contraddizione tra il giudizio della sua coscienza e quello del suo superiore... ».

Qualora però si verifichi un contrasto tra ciò che il religioso ritiene essere la volontà di Dio a suo riguardo e l'obbedienza, la vita, l'impegno della comunità; tra la propria visione della situazione, della missione e quella del superiore e della comunità, si rende indispensabile un dialogo aperto e paziente. La soluzione non può essere imposta unilateralmente dal superiore. Si può interpellare anche la comunità. In casi più difficili è consigliabile consultare persone competenti. In mancanza di soluzione, si può ricorrere all'autorità religiosa superiore.⁵⁶

Tutto questo ci fa capire che l'obbedienza salesiana, così come viene concepita dopo il Vaticano II, non mira soltanto a creare l'unione dei cuori, delle volontà e dell'azione nella comunità, ma tende insieme allo sviluppo della personalità del confratello, fondamento della ricchezza della comunità.

Due presupposti

Perché si possa creare e sviluppare tale obbedienza in clima salesiano, due elementi ci sembrano indispensabili: una migliore comunione tra i membri, e una informazione molto seria.

Senza informazione, la preparazione alle decisioni da prendere rimarrebbe lettera morta e puro formalismo. Se il confratello costituisce con gli altri una vera comunità corresponsabile, l'informazione non può essere data come semplice concessione da parte dei superiori, o per opportunismo pastorale, ma diventa un vero diritto naturale.

⁵⁵ *Evangelica testificatio*, § 28.

⁵⁶ CGS, § 641.

Attraverso un'informazione seria e in dialogo aperto si giunge ad una profonda comunicazione all'interno della comunità ad ogni livello. « Comunicazione e informazione reciproche sono l'espressione della coscienza viva di essere comunità ».⁵⁷

Il dialogo al servizio dell'obbedienza attiva è il mezzo per eccellenza per creare una vera comunione. Intendiamo il dialogo sincero, in cui uno, ascoltando, migliora se stesso. Di qui l'importanza anche del colloquio col superiore fatto in forma di dialogo. Il vero dialogo nella vita religiosa non si limita ai puri fatti esterni, ma si estende a tutta la vita: vita personale e vita comune, lavoro individuale ed apostolato comunitario. In più questo dialogo, se è vera ricerca della volontà del Signore, farà della comunità uno strumento nelle mani di Dio. In quanto principio di animazione, di coordinamento e di adattamento continui, il dialogo sarà prima di tutto espressione della carità fraterna vissuta come unione a Dio in Gesù Cristo, tramite la forza dello Spirito...

Le esigenze del dialogo condizionano i rapporti, non soltanto tra superiori e membri di una comunità, ma di ogni forma di vita comune, a qualunque livello.⁵⁸

II. LE INCIDENZE DELL'OBEDIENZA SULLA VITA COMUNE

Obbedienza mistero di fede

Riassumendo gli elementi che il recente capitolo generale ci ha forniti, possiamo concludere con alcune considerazioni.

L'obbedienza salesiana come è concepita dai confratelli, e come è stata espressa nei documenti recenti, rimane prima di tutto una realtà di fede. Non può essere ridotta ad una semplice

⁵⁷ Cfr CGS, § 331. « La comunicazione deve essere una presa di coscienza collettiva, un mezzo che permette all'intera comunità di concorrere all'atto decisionale, il che comporta l'esercizio dell'autorità nel governo dell'istituto e delle sue parti » (J. BEYER, *art. cit.*, p. 433).

⁵⁸ J. BEYER, *art. cit.*, p. 442-443. Don L. Ricceri, in *Atti del Consiglio superiore*, n. 266, p. 16, enumera come le quattro grandi forze di unità nella congregazione: la solidarietà, la comunione, l'informazione e il collegamento.

sottomissione a dei superiori o ad una maggioranza per motivi pratici di ordine o di utilità. Come atto di consacrazione, di donazione di sé al Padre, è un mistero di fede. La sua ultima ragione sta nell'atteggiamento di Cristo rivelatoci dal Vangelo: atteggiamento di sottomissione al Padre, di disponibilità, di donazione e di « kenosi », la cui espressione più alta e drammatica è la morte nell'umiliazione estrema, sintesi della sua vita. Il mistero pasquale ci ha insegnato che questa umiliazione volontaria fino alla morte di croce non finisce lì, ma conduce alla glorificazione. L'obbedienza religiosa vuol essere un'imitazione, e nello stesso tempo una incarnazione dell'obbedienza di Cristo, prolungata nel suo corpo mistico.

Il mistero pasquale di Gesù è mistero di amore e di comunione, anche nella sua oblazione obbedienziale. L'obbedienza religiosa non può essere concepita in altro modo: suo fondamento e anima vivificatrice è l'amore al Padre e ai fratelli, amore di comunione.

Come lo vediamo nella vita di Gesù, l'obbedienza sarà sempre « fare la volontà del Padre », quindi consacrargli la propria volontà, metterla umilmente a disposizione del volere del Padre. In questo senso è una donazione che può andare fino all'offerta della vita.

Non ci si deve meravigliare dunque se la via dell'obbedienza è una *via crucis*. Avrà sempre un aspetto di morte nel superamento del proprio egoismo e individualismo. Siccome l'obbedienza alla volontà di Dio richiede un atteggiamento di ascolto e di docilità alla voce dello Spirito, sia nel singolo che nella comunità, bisogna prima di tutto mettere in luce che essa non è facile; anzi, di per sé è impossibile ascoltare la voce del Padre e accogliere il suo invito se previamente non vi è quella purezza e povertà di cuore, che si riassumono nelle beatitudini. L'obbedire è in sé un aspetto della povertà evangelica.

Nella misura in cui c'è questo atteggiamento, si diventa trasparenti alla luce e alla voce dello Spirito, e alla comunione delle persone. Ed è in questa misura che si può avere certezza (quanta è consentita dall'oscurità della fede) di essere spinti dallo Spirito e non dalla carne.

Il fatto che l'obbedienza religiosa, in quanto inserzione nella obbedienza filiale di Gesù, è mistero di amore e di comunione,

fa sì che sia il legame più forte e più intenso tra i membri della comunità. Formeremo una comunione più o meno profonda, nella misura in cui sapremo viverla.

Obbedienza di vita attiva

Nella vita religiosa di tipo attivo, non si può distaccare l'aspetto « missione » dall'aspetto « consacrazione ». I salesiani sono consacrati per la missione, quindi primariamente per i giovani. Così si può dire senza ambiguità che nella congregazione salesiana si fa voto di obbedienza in vista e al servizio della missione.

Nella mente di Don Bosco questo era molto concreto. Le prime riflessioni che troviamo nella sua vita circa l'obbedienza religiosa e il suo influsso sulla vita comune, si riferiscono ai primi tempi dell'Oratorio, quando era ancora alla ricerca di un luogo fisso dove ricoverare il numero sempre crescente dei suoi giovani. Il servizio ai suoi ragazzi richiedeva l'aiuto di molte braccia e molte mani. Tante persone di buona volontà che venivano ad aiutarlo, se ne andavano lasciandolo solo. A questo momento vide accanto a sé, in un sogno, una Signora che gli disse: « Vuoi tu sapere come fare affinché non ti scappino più? Prendi questo nastro e lega loro la fronte ». Sul nastro era scritto: Obbedienza. Don Bosco: « Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legar il capo di qualunque dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto: e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poiché da costoro si lasciava affatto il pensiero di andarsene altrove, e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la congregazione ».⁵⁹

Nella mente di Don Bosco, quindi, l'obbedienza costituisce il legame che unisce i membri di una comunità tra di loro e con i superiori. Anzi, l'obbedienza costituisce il fondamento della stabilità della congregazione.

Anche se la concezione della pratica dell'obbedienza salesiana, dopo il Vaticano II e sotto l'influsso dei tempi, è a poco a poco mutata, rimane vero che i rapporti tra i membri, intesi eminentemente come rapporti di obbedienza nella carità, costituiscono

⁵⁹ M.B., vol. II, p. 299-300.

il fondamento della vita salesiana. Il sogno del nastro di Don Bosco compreso in questo modo: la congregazione continua ad esistere perché il voto di obbedienza con cui i confratelli si sono donati al Signore li ha obbligati a stare insieme, certo non potrebbe più essere accettato ai nostri giorni. Rimane però sempre vero che l'obbedienza salesiana è un'obbedienza familiare, una obbedienza fatta di carità fraterna e quindi di disponibilità generosa e gioiosa. Tutti obbediamo al Padre che manifesta la sua carità nella Chiesa, nella congregazione attraverso la presenza dello Spirito nella comunità, nei suoi responsabili e attraverso i segni della vita quotidiana. Questa disponibilità e obbedienza comune in spirito di carità sono appunto il principio di coesione e la garanzia di continuità della congregazione.⁶⁰

Aspetti postconciliari dell'obbedienza salesiana

L'aspetto più saliente della nuova concezione è che l'obbedienza salesiana oggi è diventata un'obbedienza di partecipazione. Partecipazione di tutti all'autorità, sia attraverso il sistema democratico di delegazione (l'elezione dei delegati che prenderanno parte alle decisioni al vertice) o di consultazione di tutti prima di decidere; sia attraverso il principio di decentralizzazione e di sussidiarietà che permette agli organi inferiori di prendere le decisioni adatte alle circostanze concrete della propria situazione.

Cosa possiamo aspettare da questa nuova concezione e dal suo influsso sulla comunità?

Sembra ancora prematuro prevederlo. Però studi in tal senso sono già stati fatti. In Francia, i superiori maggiori degli istituti religiosi maschili, hanno fatto un'inchiesta attorno alle nuove strutture di partecipazione. Facciamo uso dei risultati che il Padre V. de Couesnongle ha pubblicato a proposito di questa inchiesta.⁶¹ Ci riferiamo principalmente all'influsso, diretto o indiretto, sulla vita comune.

⁶⁰ Cost. 1972, art. 93.

⁶¹ V. de COUESNONGLE, *Nouvelles formes de participation*, in *Le Supplément*, n. 99, novembre 1971, p. 393-419.

Vantaggi per la comunità della nuova concezione dell'obbedienza salesiana

1. *Comunità più cosciente e responsabile.* Aumento del senso di responsabilità tra i confratelli e nei diversi consigli. Di conseguenza: un'accettazione più cosciente e più facile delle decisioni elaborate; solidarietà più vissuta; senso accentuato del bene comune; « esprit d'équipe ». Interessamento più generale a tutta la vita della congregazione, sostenuto da un'informazione più intensa e da una comunicazione più vitale. Le comunità locali si sentono più responsabili della propria vita. Attraverso il dialogo, le decisioni prese sono più mature, più precise, e anche più efficaci; si vedono meglio i veri problemi. I superiori conoscono meglio i confratelli (si trovano « tra » i fratelli). Si ha meno critica, cosa molto importante. Tutti infatti hanno le mani in pasta.

2. *Comunità più aggiornata e adatta.* Capacità più grande nell'affrontare i nuovi problemi, che si susseguono a ritmo accelerato. Quindi minor rischio di installarsi in metodi e atteggiamenti apostolici sorpassati. Questo a causa dell'impegno e della partecipazione attiva di tutti, e della più grande mobilità e adattabilità della comunità locale che si sente più responsabile di se stessa. L'autorità diventa meno paternalista e la base meno passiva e più seria agli occhi dell'autorità che acquista dei motivi più precisi e più numerosi di fiducia. Le relazioni diventano più semplici e più vere, più fraterne e amichevoli.

3. *Comunità più matura.* Buon tirocinio per preparare i giovani religiosi alla responsabilità dell'avvenire, quindi maturazione progressiva della comunità.

4. *Vantaggi direttamente per le persone, indirettamente per la comunità.* Si costata in questo clima di dialogo aperto, di amicizia fraterna e di donazione generosa di sé, che i religiosi guadagnano in maturità ed equilibrio, in dinamismo e disponibilità, ed anche in entusiasmo. Impegnati in modo personale e responsabile, si sentono meglio compresi, accettati sul serio, ascoltati, e quindi affermati nella loro personalità. E questo esercita indirettamente un influsso positivo sulla maturità della comunità. Ne spunta una nuova speranza. Possiamo anche dire che attraverso un'obbedienza di partecipazione nella carità, l'uomo diventa più

libero? Nel senso di una libertà impegnata sì, senza dubbio. Nella crescente corresponsabilità « l'uomo troverà la via della sua vera maturazione e il senso accentuato della sua libertà di figlio di Dio, che è interiorizzazione spirituale approfondita ».⁶²

Inconvenienti dell'obbedienza di partecipazione

1. *Mancanza di preparazione.* La vita salesiana è molto impegnativa. Tanti confratelli sono assorbiti dal lavoro e mancano del tempo indispensabile per interessarsi a tanti aspetti della vita della congregazione, dell'ispettoria, anzi della loro stessa comunità. Può succedere che questo disinteressamento diventi un atteggiamento di vita. Ora, una vera corresponsabilità nella partecipazione richiede almeno interessamento e informazione. Dove questi mancano, la partecipazione rimane lettera morta, con il conseguente influsso negativo sul resto della comunità. Prendiamo l'esempio della nuova disposizione attorno all'elezione dei direttori, per la quale ci deve essere « una opportuna consultazione fatta fra tutti i confratelli dell'ispettoria ».⁶³ Nella provincia del Belgio-Nord, a questa consultazione tenuta nel maggio 1972 hanno partecipato soltanto circa il 20% dei confratelli.

2. *Mancanza di impegno.* In tutte le esperienze di partecipazione in questo campo, soprattutto a proposito di convegni, congressi, discussioni comunitarie, ecc., all'inizio c'è molto fervore e entusiasmo. Quando la cosa diventa abituale, l'interessamento diminuisce e spesso volte cade del tutto. Molti diventano indifferenti.

3. *Perdita di tempo.* Quante riunioni! E nella vita salesiana che di per se stessa è già riempita come un uovo!

4. *Durata delle discussioni,* prima di venire ad una soluzione. Soprattutto quando si tratta di cose urgenti, a volte non si può nemmeno aspettare un'occasione per riunirsi.

5. *Le indiscrezioni,* quando ognuno deve entrare nel gioco, con un danno talvolta molto grave.

⁶² H. CARRIER, *Comment gouverner des communautés en évolution?*, in *Le Supplément*, n. 99, novembre 1971, p. 390.

⁶³ Cost. 1972, art. 183.

6. *Indebolimento dell'autorità dei superiori?* A volte il superiore è moralmente costretto ad accettare una soluzione che non è la sua, benché il voto dell'assemblea sia soltanto consultivo. L'elezione dei nuovi superiori ci mostra che non si cerca come qualità primaria la fermezza, ma, accanto allo spirito profondamente salesiano, la comprensione, l'affabilità, la bontà, l'essere uomo. Non arriveremo a sopprimere in certo senso l'autorità stessa del superiore? Basterebbe forse l'autorità carismatica?⁶⁴

7. *Difficoltà del dialogo.* In molte discussioni alcuni impongono le proprie idee agli altri, i quali vi si sottomettono più o meno benevolmente. Dove, ad esempio, il direttore non esercita più la sua vera funzione di direttore, altri « direttori », non scelti né nominati, entrano in gioco e psicologicamente si impongono. Il cosiddetto dialogo diventa monologo. Certo dipende dai caratteri. Ma ci si potrebbe chiedere seriamente se nella vita religiosa, anche nel clima familiare salesiano, una democrazia vera e propria sia possibile. Non soltanto nel dialogo, ma soprattutto nelle decisioni comunitarie. Il capitolo generale si è riunito per sette mesi. Le discussioni sono state molto aperte. Per le decisioni costituzionali erano richiesti i 2/3 dei voti. Ma finalmente, in certi casi, sono stati questi 2/3 che hanno imposto le loro idee agli altri. Questa è la democrazia?

8. Non parliamo ancora delle *tensioni tra le diverse generazioni*, fenomeno certo generale, ma non meno scottante.

Molte di queste cose possono risolversi unicamente nella carità e nella convinzione che l'obbedienza religiosa è una realtà di fede. Se l'obbedienza non è un'obbedienza fatta in spirito di carità, diventa schiavitù; schiavitù della dittatura del gruppo, d'accordo, ma non meno dura di quella dell'individuo. Lo si deve riaffermare: « La partecipazione deve risultare ed essere l'espressione della comunione di vita e di una vera comunione fraterna, ma non una specie di rivendicazione o di opposizione. E questa comunione deve avere le sue radici nella fede ».⁶⁵

⁶⁴ Si conosce la discussione attorno al fondamento dell'autorità religiosa: gerarchico o carismatico? Non è qui il caso di risolvere la questione.

⁶⁵ V. de COUESNONGLE, *art. cit.*, p. 411.

DISCUSSIONE

Alcune delle questioni poste nel corso della discussione (unica) seguita alle conferenze di Don Ronco e di Don Quartier dovevano rimanere senza risposta. Un sociologo aveva detto: « Si è accennato ad un certo punto a defezioni, dandone un giudizio di valore, quasi che chiunque se ne vada compia sempre uno sbaglio. Personalmente vorrei dire qualcosa su questo punto ». E poi: « Si può parlare di santi nevrotici? ». E ancora: « Mi sembra di cogliere un certo atteggiamento deterministico a proposito della nostra vita, atteggiamento che io personalmente rifiuto. Bisogna proprio aspettare a vent'anni per prendere una decisione, perché solo a vent'anni vediamo chi siamo, cosa valiamo, e quindi, in base a questo, sappiamo cosa faremo? Io credo invece che noi ci costruiamo continuamente, prescindendo da quanto c'è stato prima ». Un teologo si era chiesto: « Che cos'è l'obbedienza religiosa rispetto all'obbedienza cristiana o battesimale? E l'obbedienza del salesiano come tale? ». La discussione si concentrò soltanto su due dei problemi che preoccupavano i presenti: 1) il ruolo della comunità salesiana nella maturazione del religioso; 2) il discernimento della volontà di Dio nell'atto di obbedire.

Ruolo della comunità nella maturazione del religioso salesiano

Diversi degli intervenuti si erano un po' meravigliati di non aver inteso sviluppare più ampiamente dal secondo conferenziere (Don A. Ronco) il ruolo della persona nella maturazione della comunità e quello della comunità nella maturazione del religioso. Chiamato in causa, il relatore riconobbe che il suo punto di vista era parziale; che egli avrebbe potuto fare un certo numero di osservazioni generali complementari, per esempio: « La comunità religiosa permette e favorisce il contatto di intimità senza superare la riservatezza »; ed inoltre che, se era relativamente facile « cogliere gli aspetti essenziali di un fenomeno, quando invece si tratta di applicare detto fenomeno a situazioni concrete, di cui ci sono ben poche ricerche, ... uno, o farà delle belle deduzioni *a priori* senza grande validità, o esprimerà pii pensieri, che valgono quanto vale la sua capacità intuitiva. Abbiamo poco sul salesiano e sulla vita religiosa... ». Terminò aggiungendo che egli aveva enunciato dei principi generali, lasciando alla saggezza dei suoi uditori il compito di farne l'applicazione.

La comunità gioca un suo ruolo nella maturazione dell'individuo? Un ispettore presente pareva lo mettesse in dubbio: « La comunità in se stessa non esiste: è fatta di persone. Se queste sono immature, la comunità non maturerà mai. In realtà il problema è quello della persona ». Altri partecipanti presentavano le cose diversamente: « La comunità ha un influsso sulla personalità dei singoli. Per poter resistere da soli bisogna essere o personalità spiccate o eroi. Senza dubbio, il tipo normale di salesiano, se non è appoggiato o sostenuto dalla comunità, non può resistere a lungo. In questo momento, si dovrebbe quindi uscire da una posizione di chiusura.

La via verso nuovi tipi di comunità sembra una linea indispensabile...». Un superiore presente andò più lontano, tanto nella sua diagnosi che nelle applicazioni che credeva di dover dare a diversi principi enunciati nella conferenza. Raccontò che aveva visitato uno studentato filosofico di giovani cappuccini. « Ricordo che uno che mi accompagnava fece questa osservazione: I cappuccini trattano i loro giovani come vecchi. E noi, nei nostri studentati, trattiamo i teologi e anche i salesiani come bambini ». E ne diede una spiegazione: « Siccome la nostra congregazione è nata dall'iniziativa di un grande pedagogo, attorno a cui sono stati educati gli allievi, in tutte le nostre case può essere rimasta come elemento permanente una mentalità pedagogica; è appunto il caso dello studentato, formato sul modello del collegio, nel quale il direttore tratta con i ragazzi. Si è forse applicato alle comunità dei salesiani il Sistema preventivo, che è un bellissimo elemento pedagogico, ma che con la maturazione dei soggetti è destinato a scomparire. Lo studio dell'interazione tra individuo e comunità può portare a osservazioni sugli elementi strutturali che costituiscono la comunità. Per esempio, certe modalità nell'esercizio dell'autorità distruggono certamente la maturità personale ». Un teologo che poteva richiamarsi alla sua lunga esperienza di direttore di una comunità numerosa, notò a questo proposito: « La comunità non è mai completamente matura. Cresce sempre nel processo della sua maturazione. Influisce maturando; persone e comunità sono sempre *in via* ».

Un filosofo di formazione pastorale fece al riguardo una proposta. Egli suggerì per i religiosi in crisi di identità, indecisi ad andare avanti — non si trattava di casi patologici — « e incapaci, per esempio, di sentire la Chiesa come qualcosa che cammina », un loro inserimento temporaneo in comunità scelte, atte ad aiutare l'evoluzione psichica e la maturazione. Le esperienze tentate di recente di un secondo noviziato non gli parevano rispondere a tali esigenze, a causa del loro orientamento nettamente intellettuale. Un sociologo formulò alcune riserve su questo progetto: « Sembra che lei proponga un gruppo in una determinata situazione, che riesce, a un certo punto, ad accogliere diverse persone per inserirle nel gruppo stesso e poi, attraverso un processo di contatto, di interazioni,... a rimodellare la visione della vita dei nuovi venuti. Fatto questo rimodellamento, si rimandano nel loro campo di lavoro: sono finalmente persone fatte ». In tutto questo, fece notare, non vi è niente di nuovo. Il metodo è applicato nelle fabbriche. In diverse nazioni è questo appunto il « modo per eccellenza di procedere: sono i cosiddetti *training-groups*... Uno potrebbe informarsi di questa tecnica. Ma i risultati sono per il momento abbastanza ambigui. Ci sono delle persone che essendo riuscite ad assimilare in detto modo una nuova visione, rientrate poi nell'ambiente strutturato, vanno subito nuovamente a pezzi peggio di prima, perché hanno visto il sole e poi vengono messe nell'ombra: non ci riescono. Vi è il pericolo di creare degli spostati in condizioni peggiori di prima, se non si provvede contemporaneamente a che l'intera situazione venga rimodellata... ».

Il discernimento della volontà di Dio

Il medesimo sociologo presentò alcune osservazioni sull'obbedienza nella comunità salesiana. Gli sembrava che le relazioni di tipo democratico vi siano difficili, perché — diceva — « non siamo stati abituati a tale stile di vita ». L'esposto gli era piaciuto, ma, soggiunse, « credo che si arrivi sempre allo stesso problema. Fare la volontà di Dio? Chi lo nega! Non è questo il problema. Personalmente non mi sono mai posto il problema di non ubbidire al Padre. Il problema grossissimo è invece questo: dov'è questa volontà del Padre, e qual è il modo per scoprirla? L'esempio di Nostro Signore che fa la volontà del Padre, per me non fa né caldo né freddo: è assolutamente acquisito... Mi piacerebbe che si dicesse qualcosa su questo argomento... ». Un teologo, in termini più precisi, chiese: « Quali sono i segni della volontà di Dio? E la comunità salesiana in quanto tale, quali strumenti possiede ed offre per percepirli? ».

Uno dei partecipanti sottolineò allora che « la comunità è già in se stessa uno dei segni privilegiati in campo cristiano e in campo salesiano per percepire la volontà di Dio ». Ben detto, ma occorre chiarire tale affermazione generale. « Io parto — aggiunse uno dei superiori presenti ex-ispettore del Cile — da una discussione assai accesa che ho avuto con un sacerdote salesiano, mio alunno, ora morto a Montevideo come Tupamaro, a distanza di cinque anni di sacerdozio. Discussi per ore con lui. Diceva: L'ultima norma per la mia coscienza è cercare il Regno di Dio. Quando sono sicuro che questo è il Regno di Dio, nessuno mi ferma! Gli rispondevo: Ma chi ti dice che questo è il Regno di Dio? Chi te lo dice? Supponiamo che io sia il tuo direttore e tu il mio confratello. Io ti dico di fare questo e tu invece pensi di far quello. È il colmo del soggettivismo. Chi t'assicura che quello che pensi tu è il Regno di Dio e la volontà del Padre? Ecco la mia questione: in che modo la comunità religiosa salesiana aiuta il singolo religioso a evitare il soggettivismo camuffato sotto i nomi di carisma, di Regno di Dio, tutti bei nomi certamente..., e a rimanere nell'amore del Signore? Quali sono gli strumenti che la comunità salesiana, in quanto tale, offre per essere e rimanere un cristiano autentico? ».

Le risposte date portarono essenzialmente sull'informazione e sul dialogo, e sui loro limiti. Intervenne un sociologo: « Credo che l'informazione è essenziale e che nelle nostre comunità manchiamo ancora moltissimo nel dare informazioni. Il dialogo è utilissimo, e credo che, nelle nostre comunità, è ancora insufficiente ». Il ricorso alla comunità per la soluzione di problemi esistenziali è legittimo. È necessario tuttavia notare che la « verifica » comunitaria presenta degli scogli. 1) Dipende dall'orientamento ideologico del gruppo o di una parte maggioritaria di esso. 2) In certi casi la comunità è assolutamente incapace di giudicare; « è incapace di dialogo, perché il problema è troppo specializzato ». Che interesse ci potrebbe essere a far dialogare una dozzina di psicologi su una questione di fisica nucleare? « Ad un certo punto della nostra vita dobbiamo in pratica accettare ciecamente l'opinione degli altri. Nella nostra vita quotidiana questo si verifica di continuo ». Occorrerebbe allora raccomandare per casi

determinati l'obbedienza « cieca »? Un ispettore presente sfumò tale affermazione. « In certi casi la comunità non può dire niente. È una delle grosse difficoltà dell'informazione. Vorrei, nel consiglio ispettoriale, rendere conto di quanto facciamo. Però non possiamo, non solo materialmente, ma anche perché ci sono delle cose che non si possono dire, se non si vuol mancare alla più elementare discrezione. Tuttavia, anche in questi casi, non dobbiamo domandare un'obbedienza cieca. Mi pare che dobbiamo fondarci molto di più sulla fiducia vicendevoles e coltivare tra di noi tale fiducia, in una prospettiva di fede: tutto questo deve essere fatto sotto lo sguardo del Signore ».

La verifica della « volontà di Dio » si fa come è noto nelle « revisioni di vita ». « Si è passati, fece osservare qualcuno, da una visione quasi oggettiva della volontà di Dio, a una interpretazione in cui interviene molto di più la volontà umana. Una volta si diceva: la volontà di Dio esiste, io mi sforzerò di scoprirla negli avvenimenti, nei fatti, nei segni... Oggi si è più propensi a dire: la volontà di Dio quasi cosificata nella vita non esiste. Dio suscita delle libertà, delle volontà le quali sono capaci di dare il nome a certi avvenimenti, di qualificarli, di leggerli e di interpretarli relativamente alle vedute di Dio. Nella dinamica del gruppo, ad un certo punto, quando si propone di dare un nome ad un avvenimento, gioca il fattore della densità spirituale con la quale si agisce ». E terminò dicendo che, quando in una comunità salesiana, dopo aver inteso il parere dei suoi membri, il direttore deve prendere una decisione, la prende in tale luce.

Un teologo partecipò a questo tipo di riflessioni sulle « manifestazioni » della volontà di Dio. « A me pare ci si debba riferire all'esempio di Gesù Cristo. Per lui, durante la maggior parte della sua vita, la volontà del Padre si è manifestata in modo naturale, poco visibile... in maniera per così dire banale... E Lui aveva la capacità, la sensibilità di intuire che, sotto il velo di quegli avvenimenti, si manifestava esattamente la volontà del Padre. Alcuni confratelli religiosi aspettano un segno piuttosto appariscente per poter dire: Ecco, Dio ha parlato. Non è vero! Non è così! Generalmente sono le cose più semplici e ordinarie che manifestano la volontà di Dio; per interpretarle, però, abbisogniamo di antenne soprannaturali... ».

Il compito del superiore, che deve, in certi casi, interpretare in una specie di notte una volontà di Dio, la quale è tutto fuorché evidente, è una cosa molto difficile; così pure a volte anche l'obbedienza. Queste furono le riflessioni, fondate su esempi vissuti, che il rappresentante del Belgio-Nord propose a chiusura dello scambio di vedute.